

Nuova Umanità
XXXIV (2012/2) 200, pp. 491-497

SERGIO ZAVOLI, *IL RAGAZZO CHE IO FUI*

PIERO CODA

1. Con questo libro¹ – bellissimo e quasi imprendibile, come i pensieri che attesta e i pensieri che suscita e accompagna – Zavoli, ancora una volta, ci prende in contropiede o, meglio, ci sorprende. Ci trasmette, cioè, senza troppo facili e in fin dei conti improduttivi cortocircuiti della ragione, del sentimento o della fede, quella “sete di meraviglia”, scintillante o dolente – com’egli dice –, che è il cuore che pulsia nell’umana avventura. Ci sorprende, Zavoli, con la magia della *memoria*, che è però al tempo stesso lezione rigorosa e vigorosa, austera e interrogante della responsabilità di cui siamo figli al tempo stesso che padri e madri, a ciò chiamati dal destino per cui siamo vocati a diventare ciò che siamo.

In verità, il libro che abbiamo tra le mani è frutto di un’esigenza e insopprimibile *vocazione al comunicare e al dialogare per capire e per sperare*, tutti insieme; questo libro prende il titolo da un’affermazione di George Bernanos, la quale occhieggia, a un certo punto del suo dipanarsi, tra le righe: «Ho visto tanti morti nella mia vita, ma più morto di tutti è il ragazzo che io fui». Ebbene, questo libro attesta, e ineludibilmente, proprio il contrario! Quel ragazzo che “io fui”, rivivendo nella e dalla memoria – così limpida e così fantastica, così vivida e insieme così svaporante nel generare da sé, di ciò che è stato, il profumo del senso che se ne diffonde

¹ S. Zavoli, *Il ragazzo che io fui*, Mondadori, Milano 2011.

sul presente – quel «ragazzo che io fui», è tanto vivo da spingere l’Autore a un gesto gratuito e alto di comunicazione, che è amore e responsabilità, a chi oggi è nella stessa condizione di esistenza, e cioè ragazzo, anzi bambino: l’Andrea, suo nipote, cui sono dedicate queste pagine e che, di quando in quando, vi si affaccia come partner di un dialogo fatto non solo di ascolto, ma anche di attesa, domanda, provocazione. «Non so – gli suggerisce Zavoli nelle prime pagine – che cosa potrà venirne al libro, ma confido che un giorno questo scambiarci le nostre vite *quasi per gioco* possa tenere ancora più vivo il nostro reale sodalizio» (p. 10).

Rivive, in queste parole e in questo gesto, e si perpetua nel tempo da sé rigenerandolo, la carezza che il nonno, quel giorno lontano, fece al piccolo Sergio, a Ravenna, quando, accompagnato dal padre, per la prima volta s’incontrarono (p. 27). È la sacralità laica della vita che da sé si trasmette e si continua, ma per libera e consapevole assunzione di umana solidarietà, che insieme rimanda a qualcosa che è oltre, e che tutti ci abbraccia, abitandoci nel mentre ci trascende.

È questo, dunque, senz’altro, un libro di memoria, ma non per ciò di nostalgia e di melanconia; bensì un documento e un dono di quella memoria che – come insegna Agostino d’Ippona – è la custode vera e inalienabile dell’identità e della responsabilità. La memoria da cui scaturisce la speranza: la memoria che guarda *indietro* perché guarda *dentro*, e così, con realismo e fantasia, può guardare avanti.

Mi ha sempre colpito, in Zavoli, da quando lo conosco, questa indomita e quasi incontaminata apertura al domani, al poi, all’oltre, in una parola: alla speranza, appunto. È essa, la speranza, il senso e la verità che da queste pagine si sprigiona dalla memoria custodita e sciorinata, con discreta parsimonia e avveduto discernimento, davanti agli occhi della nostra anima.

2. Anima, sì, *anima*. Perché la vera, grande, assoluta, eppure quasi impalpabile, perché nascosta e del tutto restia ad apparire, protagonista del racconto è proprio essa, l’anima. Non come rifugio individualistico dell’interiorità bella e altera, ma come quell’“abis-

so" in noi che – come recita il Salmo – «chiama l'abisso al fragore delle tue cascate»: l'abisso che alberga in noi, l'abisso che è al fondo delle altre anime, l'abisso della storia di cui siamo attori ma spesso anche semplici comparse, l'abisso cosmico che ci avvolge e in cui siamo immersi fin quasi ad esservi dispersi... l'abisso dell'Oltre e dell'Altro.

Se dovessi scegliere un altro titolo per queste pagine, facendo eco al primo episodio, assai suggestivo, che ne inaugura il racconto, quello del bambino che «sognava a colori», e, per questo, provocava intorno a sé ansia, sospensione e persino il sospetto di qualche incertezza psicologica, sceglierrei proprio questo filo d'oro: *i colori dell'anima*.

E ciò perché, in questo libro fantasmagorico sino ad essere in qualche tratto felliniano, per ciò che comunica d'impalpabile e imprendibile, vi è, certo, un preciso contesto geografico, e, di pari passo, con ritmo intrecciato, uno scenario storico puntuale e vasto, colto a partire dagli eventi che ne svelano, in un tratto, la direzione e gli orizzonti. Ma, al fondo, il paesaggio che ricomprende in sé e di sé colora tutti questi paesaggi, quello che loro dà senso e profondità, è il paesaggio dell'anima. E dei colori di cui essa imprevidamente e felicemente si accende, pescandoli nelle sue profondità e al tempo stesso di essi illuminandosi e in essi rifrangendosi nel mondo in cui e di cui vive.

Il contesto geografico, e insieme, geo-antropologico e geopolitico, è quello, innanzi tutto, di una Rimini che viene dipinta a vividi tratti e colori, di volta in volta accesi o sfumati, ad acquarello o a pastello, con le sue vicende e le sue "maschere", e che però subito s'apre al paesaggio di Roma e dell'Italia postbellica per poi dilatare, di qui, lo sguardo al mondo. E oltre: alla discesa dell'uomo sulla luna e all'esplorazione che si perde nel fondo senza fondo dell'universo cosmico.

E lo scenario storico è quello che, in prima battuta, rivisita con lo sguardo del bambino, del ragazzo e del giovane, le contraddizioni vistose, sino a rivelarsi comiche se non fossero alla fine

tragiche, del ventennio, contraddizioni che pure non riescono a spegnere la fantasia e la bellezza del vivere da ragazzi e da giovani, sin quando, il giorno dei santi del '43, «la giovinezza – annota la penna dello scrittore – finì al vedere mio padre (dopo un furioso bombardamento) trarre dalle macerie una donna che stringeva ancora nella mano un ferro da stirò...» (p. 35).

Di qui, poi, tutto però rinasce: il gusto della vita, dell'amore, l'avventura della radio e della televisione, l'invenzione geniale di quello straordinario mestiere che consiste nel «piegare la parola al suo unico destino: quello, dopo tutto, di diventare visione» (p. 89). Lo scenario storico s'allarga così all'Italia della ricostruzione e al mondo nuovo che attraversa, in varie forme e varcando varie soglie, la «nuova frontiera». Proprio così sperimentando, ahimè!, come non mai, «l'orrenda gratuità (e insensatezza) del male» (p. 45), che pure immaginava d'essersi lasciato definitivamente alle proprie spalle. Nasce il «viaggio intorno all'uomo» che – credo – è la cifra più profonda della lezione umana e civile, culturale e spirituale, che Zavoli ci propone.

Non sono poche le pagine in cui la gratuità e l'insensatezza del male vengono, non direi, dipinte soltanto nella cronaca o ideologicamente esorcizzate dalla ragione o devozionalmente sopite da un certo modo d'interpretare la fede, ma bensì attestate in modo inequivoco nella loro cruda e impositiva realtà. Non si esce indenni da queste pagine che ripropongono, con l'obiettività partecipe e persino compassionata da chi non ne è il semplice spettatore, ma il testimone e l'interprete, *Wie es eigentlich gewesen ist*, ciò che realmente è accaduto. Si tratti di «la notte della Repubblica» o della tragedia nascosta e rimossa di Cernobyl, o della «infanzia negata» in Vietnam, India, Brasile, Ruanda...

Ma ciò che da questo contesto e da questo scenario, universale e persino cosmico, viene alla fin fine a stagliarsi nitido e impellente è il paesaggio disegnato dai colori dell'anima: a partire da quelli che, nelle prime pagine del libro, popolano i sogni del bambino che sognava a colori, sino a quelli che, nelle ultime pagine, si sfu-

mano fino a spegnersi nel cuore e negli occhi del bambino che più non ride. «Un bambino – si e ci domanda Zavoli –, un bambino che non ride più, è in grado di esprimere il dolore di Dio? addirittura la sua delusione, la sua protesta? Essere l'avviso di un'eclissi che avanza e non sappiamo fino a quando ci terrà in ombra?» (p. 250). L'ombra insomma, alla fine, l'avrà vinta sui colori dell'arco-baleno che vibrano nell'anima?

3. È sintomatico che l'ultimo capitolo del libro abbozzi la traccia di una risposta, dopo che già nel precedente capitolo – quello, appunto, dedicato al «bambino che non ride più» – si dice qualcosa d'intenso, quasi raccogliendo e rilanciando ciò che affiora discreto pagina dopo pagina, in un chiaro-scuro che lascia però presagire i colori di un nuovo giorno di sole, nella bruma, appena rischiarata di pallida luce, di un'alba che tarda a levarsi.

«Siamo come ingrigit – annota accorato, dolorosamente e realisticamente, Zavoli – nel troppo tempo concesso alla dimenticanza, all'ambiguità, all'arrendevolezza, persino alla menzogna» (p. 251). Eppure, eppure... «si muove»: la vita, la speranza, l'amore. Come allude quel libro dalle pagine tutte in bianco, da lui ricevuto in premio a Pieve Santo Stefano. Il viaggio, dunque, riparte. Verso dove? «In fondo al viaggio (il viaggio intorno all'uomo – direi –, il viaggio che ciascuno di noi è), in fondo al viaggio – chiosa in conclusione Zavoli – Itaca non c'è, non c'è mai stata. [...] Itaca è ovunque, tutti i giorni, perché è il viaggio medesimo [...]. Itaca è di volta in volta la ragione del viaggio e il suo animo, la fuga e l'approdo, il motivo per il quale valeva sempre la pena di ripartire, sottovento o contro, guidati da qualcosa che ti aspetta, immancabilmente» (p. 253).

Il viaggio, dunque, è la ragione e il fascino e la meta del viaggiare. Eppure, qualcosa o qualcuno aspetta e al viaggio discretamente e irresistibilmente chiama. Da questa speranza, che è responsabilità, s'accendono ancora una volta i colori dell'anima.

E però resta da chiedersi: ha un volto o è il senza-forma, dice una parola o è l'abisso misterioso del silenzio, questo qualcosa

che, forse, può anche rivelarsi un qualcuno? L'ultima, originale testimonianza cui Zavoli consacra il capitolo che chiude *queste memorie della sua speranza*, è quella del premio nobel Jean Rostand: «Per me – egli dice – Dio dovrebbe essere qualcosa con cui posso avere una relazione [...] Una forza con cui si possa comunicare, con cui ci possa essere un certo contatto... anche intellettuale... una bella pretesa, non c'è dubbio! Meglio dire un rapporto affettivo [...]. Una cosa, comunque, è certa: c'è sempre meno Dio, questo lo vedo, lo capisco: è difficile accettare la perdita di Dio» (p. 258). Affiora subito alla mente, al suono di queste parole circa l'inammissibilità della perdita di Dio, quanto vaticinava negli *Holzwege*, i “sentieri interrotti” nell’errabondare dell'uomo che si addentra in una foresta folta e oscura, Martin Heidegger: «Il nostro tempo è tanto povero da non accorgersi più nemmeno della sua povertà».

La nostalgia sincera, la presenza nascosta ma realissima, anzi, che le pagine di Zavoli invocano e attestano, dice qualcosa di diverso. «In principio – scriveva Martin Buber, parafrasando l'*incipit* solenne e misterico del quarto vangelo –, in principio era il dialogo, la comunicazione». Del resto – come ormai assodato –, la traduzione della lettera e del senso del Nome che il Dio nascosto e senza volto rivela al suo servo e amico Mosé, all’Oreb, non è tanto: «Io sono colui che sono», ma piuttosto: «Io sono e sarò colui che è con e per te, con e per voi».

Fede ebraica e fede cristiana, se ben comprese, sono assai più vicine di quanto solitamente ci vien dato di pensare.

Andando con la memoria alla “preghiera del padre”, quella mormorata da suo padre un giorno lontano, in un’affollata chiesa di Rimini, il pomeriggio di un giorno di festa, quella stessa preghiera anni dopo fiorita come d’incanto sulle sue labbra, al capezzale di lui, Zavoli scrive: «Nel cristianesimo non c’è Dio soltanto: c’è Dio incarnato, c’è Cristo. È allora che noi siamo a sua immagine. Soltanto quando la sua imprendibilità si scioglie, ricomponendosi nel corpo di Gesù, siamo simili a lui» (p. 167).

«All’uscita di un campo di concentramento – narra una sorta di parola che Zavoli racconta d’aver appreso dalla voce di Moni Ovadia – un laico gridò a un rabbino: “il tuo Dio è morto ad Auschwitz, ammesso che sia mai esistito”. Il rabbino rispose: “può darsi, è probabile, ma l’importante è che sia nato l’uomo”».

In una lettera indirizzatagli il 18 settembre 1969, da Spello, Suor Maria Teresa di Gesù, l’interlocutrice discreta e struggente di quello straordinario documento televisivo che porta il nome di “Clausura”, confessa: «Dodici anni fa le dissi che avevo scelto di amare gli uomini in Dio, non Dio negli uomini, ma poi sentii che Cristo incarnato non sopporta una scelta che lo divide in se stesso. Allora volli amare Cristo totale, “Dio fatto uomo”» (p. 179).

Con la possente e insieme folgorante creatività del genio poetico, Dante, nella terza, sublime cantica della sua *Commedia*, esclama: «**trasumanar significar per verba non si poria...**». «Trasumanar», oltrepassare, cioè, l’umano ma nell’umano, vale a dire in ciò che è umano essendo più che umano: perché Dio ha oltrepassato se stesso assumendo in prima persona la carne dell’uomo, affinché l’uomo possa diventare ciò che è, per vocazione e destino. Non con il tocco di una bacchetta magica, né solo in virtù del titanico dispiegarsi delle sue indomite energie, ma per libera obbedienza alla responsabilità e alla speranza che lo visitano da Oltre.

«Il *Pater* – così Zavoli in uno dei passi più inaspettati e suggestivi di questo libro, col quale mi piace conchiudere – è l’orazione che sgorga dal petto perché compie il cammino più misterioso e insieme più umano: quello che ti porta ai piedi della Croce, insorgendo alla luce liberante della carità e della promessa: come dire che, se Dio c’è, gli si può anche parlare» (p. 146).